

Parole del Prefetto nella presentazione di *Magnifica humanitas*,

Aula nuova del Sinodo, 25/05/2026

Magnifica humanitas, firmata dal Santo Padre il 15 maggio, si aggiunge al ricco patrimonio della Dottrina Sociale della Chiesa. E lo fa in dialogo con quello che sta vivendo oggi l'umanità. Essendo cristiani, infatti, niente che sia umano ci lascia indifferenti. In questo modo si spiegano il nome scelto dal Santo Padre e la data scelta per la firma dell'enciclica in coincidenza con la data di *Rerum novarum*.

Proprio perché i documenti sociali danno voce alle nuove sfide per l'umanità è inevitabile che in questa enciclica si sviluppino temi come l'intelligenza artificiale, la guerra, ed altri, perché il sottotitolo dice "nel tempo dell'intelligenza artificiale", non "sull'intelligenza artificiale". Ma in questa mia breve presentazione mi concentrerò soltanto sui numeri che vanno dal 118 al 130, che sono i paragrafi "più teologici" e possono offrire all'inizio di questa presentazione una cornice credente. Non dico "teologici", perché questo documento sociale sviluppa diversi temi della dottrina sociale della Chiesa, che è sempre teologia. Dico "teologici" in riferimento al livello più alto della nostra vita spirituale, lì dove si fa possibile il nostro "sì" a Dio, l'alleanza d'amore con Lui e la conseguente trasformazione del nostro cuore.

Il titolo dell'enciclica ci porta a contemplare l'umanità come "magnifica". E lo fa, anche se il testo riconosce la terribile capacità di male che c'è in noi, evidenziando quant'è ferita questa nostra umanità che arriva al punto di assassinare migliaia di bambini e di innocenti in guerre contrarie persino al diritto internazionale, che non si possono giustificare in nessun modo. Sì, questa nostra umanità che è capace di ridurre tante persone in schiavitù nelle forme più diverse, anche se siamo nel terzo millennio. Sì, questa nostra umanità che può giungere a livelli di indifferenza, di cinismo e di crudeltà che non smettono di stupirci. Malgrado tutto ciò, il Santo Padre non si vergogna di chiamarla "magnifica". Perché ogni essere umano ha una dignità infinita e mai perde quella sublime capacità di amare che Dio gli ha donato quando l'ha creato.

Dal numero 122 al numero 126 appaiono alcuni esempi che ci fanno sentire orgogliosi di essere umani, perché mostrano che questa miserabile umanità è comunque capace di reagire e in alcune occasioni si manifesta davvero "magnifica". Sostiene, ad esempio, che la cultura e l'arte possono "custodire questa scintilla" di bene e di bellezza e alle volte "hanno assunto un valore quasi profetico". E si riferisce alla *Nona* di Beethoven, al *Guernica* di Picasso e al film *Schindler's List* (122). Poi menziona la faticosa e travagliata nascita di istituzioni che ci proteggono come la Croce Rossa e l'ONU ed anche la stipula della Convenzione dei rifugiati, ecc. (123). Dopo ricorda eventi preziosi, come il movimento per i diritti civili negli Stati Uniti, con la bella testimonianza di Martin Luther King, o la fine dell'*apartheid* con la scelta, da parte di Nelson Mandela, del perdono e la fratellanza. Si ferma pure su nomi di grandi donne come Teresa di Calcutta, Dorothy Day, Marie Curie, Elisabeth Elliot, Benazir Bhutto e altre che "hanno contribuito a rendere più umana la storia" (124). Ricorda anche i martiri della fraternità e della giustizia, come Kolbe, Romero, Angelelli o Van Thuan, aggiungendo i "martiri del quotidiano: genitori, infermieri, medici, volontari" (125). E conclude che quest'intreccio affascinante di bontà, di lotta e di bellezza ci fa capire che "l'umanità - magnifica e ferita - non deve essere sostituita né superata", non deve rinnegare "ciò che la rende sé stessa" (126) nella sua vera grandiosità.

Di fronte a forme di postumanesimo che propongono persino la sostituzione dell'umanità, noi ci fermiamo a contemplare queste persone e questi fatti, che sono nati dal cuore dell'essere umano. D'altra parte, alcune forme di transumanesimo ci invitano a pensare che, grazie a futuri e sofisticati dispositivi che risolveranno i problemi e aumenteranno le nostre capacità, la nostra vita sarà un paradiso. Ma i dispositivi e le risorse tecnologiche danno all'individuo una gioia iniziale, e poco tempo dopo torna il vuoto, con la sensazione che qualcosa manca. Diverse forme di postumanesimo considerano che questo accade perché l'umanità è giunta alla sua scadenza, dev'essere semplicemente sostituita ed è necessario un salto evolutivo verso una nuova forma di vita, un nuovo livello nell'evoluzione della specie. Si tratta di un salto sempre dipendente dalla tecnologia. Come credenti siamo sicuri che tutto questo non colmerà il vuoto, non riempirà lo spazio infinito del nostro cuore, non darà un senso stabile e consistente alla nostra vita umana.

Dietro questa idea di progresso si colloca una falsa mistica che è proprio l'opposto di ciò che i cristiani ed altri credenti chiamiamo nuova vita: la vita teologale, quella vita che è veramente di un altro livello, quella vita che certamente ci porta al di là di noi stessi in un reale superamento. È la vita che si vive nella fede, la speranza e la carità. Nella cosmovisione ipertecnologica, invece, la fede è sostituita da una fiducia totale nelle capacità tecnologiche; la speranza si trasmuta in una aspettativa superficiale di un nuovo prodotto che ci tolga la noia; l'amore è dimenticato perché si preferisce un attaccamento alle cose, il desiderio di avere di più, mentre gli altri, i fratelli e le sorelle, spariscono dall'orizzonte. D'altra parte, appare il rischio di ignorare che la persona umana ha una dimensione spirituale, creata immediatamente da Dio, che non può essere ridotta ai meccanismi di un sistema tecnologico, ne può essere riprodotta da loro.

Certo, come non essere molto grati, ad esempio, delle possibilità di cure mediche che ci offrono le nuove tecnologie? Su questo non ci piove. Ma la mistica che ci propone il transumanesimo è quella del superamento di ogni limite come grande ideale. Di fronte a questa proposta, l'enciclica parla, dal numero 118 al numero 121, del valore e della fecondità della nostra esperienza del limite. Il limite, infatti, non è sempre un difetto da correggere, ma un "luogo in cui l'umano matura e si apre alla relazione" (118). Per questo, afferma il Santo Padre, "l'umano non fiorisce malgrado il limite, ma spesso attraverso il limite" (118), e aggiunge: "è proprio nel nostro essere limitati che trovano spazio la compassione, la sincera inquietudine di fronte ai bisogni degli altri, la generosità che sorprende anche in mezzo all'oscurità o al fallimento, l'esperienza spirituale e l'adorazione di Dio" (119). Attraverso il limite "possiamo trovare una saggezza nuova" (119), maturiamo, cresciamo come persone, facciamo un percorso di approfondimento. E bisogna dire, a quelli che pensano di arrivare a un'umanità meravigliosa superando ogni limite e sofferenza, che "per sopprimere totalmente il dolore bisognerebbe, in fondo, spegnere anche l'amore" (120). Perché chi ama sempre soffre. Continua l'Enciclica, "custodiamo dentro di noi gli insegnamenti che si imprimono come cicatrici, memoria del cammino compiuto tra libertà e cadute, sogni e delusioni" (120). È proprio dall'intreccio di tutto questo che tante volte riusciamo ad "assaporare il gusto più dolce del nostro essere umani. Rinunciare a quest'avventura, insieme drammatica e splendida, in nome di un presunto superamento di ogni limite [...] non sarà più essere umani" (120). E non sarà certamente un trionfo per l'umanità.

Comunque, c'è in tutti noi un autentico desiderio di superamento, di andare oltre, che l'Enciclica non pretende negare. La vera possibilità di questo "oltre" si chiama "grazia", bellissima parola che Sant'Agostino, come nessun altro nella storia -dopo san Paolo- ci ha insegnato ad assaporare. Il Santo Padre, figlio di Agostino, insiste nel mostrare come anche nel cristianesimo risuona questa chiamata a trascendere noi stessi verso un altro livello di umanità: quello sognato da Dio. Lo fa nei numeri 127 e 128. Afferma, ad esempio, che "l'essere umano non è chiuso nei confini della sua natura, ma è chiamato a trascendere sé stesso" (127). Spiega che questo è possibile per la gratuita, sorprendente a

soprabbondante iniziativa di Dio. Lui ci offre un processo di elevazione e di trasformazione che, malgrado una distanza infinita, “sorpassa” le nostre limitate capacità, ed è così che possiamo, per la grazia dello Spirito Santo, “inserirci nel seno di quella vita inesauribile anche se camminiamo tra i limiti di questo mondo” (127). Così diventiamo, come diceva san Paolo, “nuove creature” (2 Cor 5, 17). E viene citato papa Francesco quando spiegava che in questo trascenderci non diventiamo meno umani, ma pienamente umani: “Giungiamo ad essere pienamente umani quando siamo più che umani, quando permettiamo Dio di condurci al di là di noi stessi perché raggiungiamo il nostro essere più vero” (EG 8). Ad esempio, quello che il Signore ha fatto con la sua grazia nel giovane Francesco di Assisi è certamente molto di più di quello che possono produrre in noi gli algoritmi e la tecnica.

Tutte queste considerazioni ci lasciano un potente e decisivo messaggio. O piuttosto una domanda fondamentale per la nostra coscienza: *Voglio appartenere a quella umanità chiusa in sé stessa, decadente, vuota e insensibile, fiera delle sue risorse tecnologiche fino al punto di adorare sé stessa al posto di Dio, o desidero appartenere a quella magnifica umanità che Dio ha sognato, quella capace di amare, di dare la vita per gli altri, di soffrire con loro, di lasciarsi portare al di là di sé stessa per diventare pienamente sé stessa nell'amicizia con Dio?*

Lascio a ciascuno di noi la risposta.

Víctor Manuel Card. Fernández